

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 27 DICEMBRE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 50
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quotidiano di politica, economia e cultura

LO SPORT

Secolo di gesti irripetibili

Il Novecento è - fra l'altro - anche il secolo in cui lo sport si è definitivamente affermato come «religione di massa» e in cui i suoi idoli hanno varcato i confini nazionali, per diventare icone mondiali. Ma è anche il secolo in cui gesti irripetibili hanno varcato i confini dello sport per diventare momenti storici, patrimonio di tutti.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 19, 20 e 21



ALLA VIGILIA DI UN'ALTRA CRISI IRACHENA

GIANDOMENICO PICCO

Dieci giorni fa il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato con undici voti a favore e quattro astensioni una lunghissima risoluzione che definisce una nuova politica verso l'Iraq. In particolare si crea una nuova struttura di verifica sulla proliferazione militare irachena e si prevede la possibilità di una «sospensione» - non di un'eliminazione - delle sanzioni economiche su Baghdad se la Commissione che è stata creata (Unmovic) dovesse informare il Consiglio che l'Iraq adempie alle richieste del Consiglio stesso.

La risoluzione è stata oggetto di circa otto mesi di discussione. Le quattro astensioni - Cina, Russia, Francia e Malesia - sono importanti, come è importante il fatto che l'Iraq abbia formalmente dichiarato il suo rifiuto della risoluzione la quale, che come tutte le risoluzioni del Consiglio, è obbligatoria per i membri delle Nazioni Unite.

La risoluzione apre un nuovo capitolo nella difficile storia della crisi irachena e sembra preludere a un ulteriore momento di tensione che prevedo possa emergere per la fine di febbraio. Ecco gli elementi che spingono verso una nuova crisi: l'Iraq ha rifiutato ormai da un anno di ricevere gli ispettori dell'Onu; gli USA e il Regno Unito hanno risposto con il bombardamento selettivo ma continuo di obiettivi militari al nord e sud del paese. A dicembre 1999 l'Iraq avrebbe dovuto permettere l'ispezione di routine da parte della Agenzia per l'Energia Atomica dei suoi stock di uranio. Questo non è stato possibile. Il rifiuto dell'ultima risoluzione Onu rafforza l'impressione che il governo di Baghdad si senta capace di sfidare sempre di più la parte della comunità internazionale ritenuta più ostile, cioè gli Stati Uniti.

Il calendario previsto dalla nuova risoluzione prevede la nomina del nuovo Capo ispettore entro 30 giorni. Poi, altri 45 giorni servono per la

SEGUE A PAGINA 2

Nelle mani dei terroristi

Afghanistan, aereo dirottato: 160 ostaggi, anche un'italiana

IN PRIMO PIANO



I carri armati di Mosca nel centro di Grozny

IL SERVIZIO

A PAGINA 9

IL CASO



Golpe in Costa d'Avorio gli italiani sono al sicuro

QUARESIMA

A PAGINA 10

ROMA Terza notte di angoscia per i passeggeri dell'Airbus 300 della Indian Airlines, ancora fermo sulla pista dell'aeroporto di Kandahar, in Afghanistan. I cinque pirati che hanno preso in ostaggio 160 passeggeri, fra cui una donna italiana, alla vigilia di Natale, chiedono la liberazione di Maulana Masood Azhar, il leader musulmano pachistano, indicato come vicino a Osama bin Laden, il miliardario di origine saudita accusato dagli Usa di essere il finanziatore del terrorismo internazionale. Ma Azhar ha fatto sapere: «Non voglio lasciare il carcere in cambio della vita di persone innocenti. Non voglio spargimenti di sangue». Dopo che un giovane è stato ucciso e 28 ostaggi sono stati rilasciati, pare che gli altri passeggeri al momento non abbiano subito altre violenze. E la diplomazia internazionale è al lavoro. Mosca chiede la convocazione d'urgenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu. A Milano, per i parenti della nostra nazionale la tensione cresce di ora in ora: «Sì, è mia figlia. Ha 30 anni. Si chiama Cristina Calabresi. È un momento drammatico», dice il padre.

DE GIOVANNANGELI POLLIO SALIMBENI

ALLE PAGINE 2 e 3

D'Alema: non isolate i palestinesi

Il premier vede Arafat e Barak: l'Europa si spenda per la pace

L'INTERVISTA

Fassino: «Una coalizione più forte per una lunga campagna elettorale»

«Abbiamo una base parlamentare più ristretta, ma una maggioranza più coesa»: è il giudizio del ministro per il commercio estero Piero Fassino, intervistato dall'Unità.

Fassino sostiene che in questo modo il centrosinistra potrà affrontare la «lunga campagna elettorale che ci porterà fino al 2001». In tutta Europa sono al governo coalizioni. E questo passaggio è una condizione necessaria per costruire una forte sinistra.

Resta l'urgenza delle riforme. Non solo della legge elettorale, ma anche delle riforme istituzionali, dopo che la crisi appena conclusa ha rivelato come sia necessario accentuare i poteri della Presidenza del Consiglio.

QUARANTA

A PAGINA 5

GERUSALEMME Europa, attenta: non ci si deve illudere riguardo al processo di pace in Medio Oriente. C'è un «cambiamento» di clima, ma dal punto di vista «concreto» c'è poco, anzi «quasi nulla». Massimo D'Alema conclude una visita privata di tre giorni durante la quale ha incontrato due volte Arafat e una volta il premier israeliano Barak spiegando di essere «abbastanza preoccupato», di avere sensazioni «non molto ottimistiche» e che ci sono ancora «rischi e pericoli». In particolare il presidente del Consiglio sottolinea come la «guerra del cemento» ingaggiata dagli israeliani con i loro insediamenti aggravati la questione palestinese, il «cuore» della pace, che non deve essere messo in secondo piano dalla pur importante ripresa del dialogo fra Siria ed Israele.

CIARNELLI

A PAGINA 9

LA LETTERA

IO AI TRASPORTI? NESSUN PROBLEMA MA ORA METTIAMOCI AL LAVORO

PIERLUIGI BERSANI

Caro direttore, gli organi di stampa hanno variamente ricostruito la vicenda del mio passaggio dall'Industria ai Trasporti.

Qualcuno mi ha descritto un po' imbronciato. Vorrei dire ai lettori dell'Unità come stanno le cose.

Non c'è, innanzitutto, nessun problema personale, non ho l'abitudine a considerare troppo questi aspetti. Non ho resistito, come scrive l'Unità. Non ho chiesto nulla, né

penso mi spetti di diritto alcunché. Del resto quando in una certa fase Prodi mi chiese la disponibilità a succedere a Di Pietro ai Lavori Pubblici, io non la negai.

In realtà ho sempre considerato come una fortuna la possibilità di cambiare. La materia dei Trasporti, peraltro, non è certo meno appassionante o rilevante di come mi si presentò l'Industria quattro anni fa.

SEGUE A PAGINA 17

IL GIUBILEO

PAPA WOJTYLA OLTRE IL GUADO

VALERIO MAGRELLI

Strana impressione, quella suscitata dalla cerimonia tenutasi a San Pietro durante la vigilia di Natale. Si trattava di seguire l'apertura della Porta Santa, eppure l'effetto delle immagini è risultato completamente diverso.

Sarà stato forse a causa del bastone, cui il papa sembrava appoggiarsi e aggrapparsi con tutte le sue forze, fatto sta che quel limite da attraversare è parso, più ancora che una soglia, un corso d'acqua.

Per certi versi è stato proprio come se Giovanni Paolo II, sostenendosi al suo pastorale, avesse compiuto un guado. Dopo avere dischiuso i due battenti, dopo avere varcato la linea di demarcazione, il suo aspetto era quello di chi sosta sopra la sponda opposta, finalmente e faticosamente raggiunta. Che sia stato il guado del millennio o quello del giubileo, non importa; certo è che l'inquadratura con cui si è concluso il rito di passaggio, ce lo ha mostrato nella concentrata spossatezza che proviene da un compito adempiuto. La violenta illuminazione delle riprese televisive, se ha tolto qualcosa al mistero della rappresentazione, nulla ha sottratto all'intensità del gesto. Anche per chi ha seguito la trasmissione con uno sguardo laico, la dolente energia del protagonista ha finito per ricordare l'iconografia di San Cristoforo.



Perché davvero Wojtyla, in questi anni, ha traghettato il mondo cristiano attraverso un periodo fra i più convulsi e confusi della storia, incidendo profondamente sul corso stesso degli avvenimenti. Egli ha cioè letteralmente

condotto i suoi fedeli oltre questa stagione di rivolimenti, depositandoli al di là della soglia-riva simboleggiata nella liturgia religiosa. Abbiamo insomma assistito a una rappresentazione che ha avuto per soggetto e oggetto il pontefice stesso, intento a celebrare e ribadire la sua funzione di vicario di Cristo.

E qui torniamo al significato originario della scena. L'apertura della Porta Santa ha infatti costituito la fedele trasposizione della parole di Cristo nel Vangelo: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo» (Giovanni, 10, 9).

SEGUE A PAGINA 2

L'ARTICOLO

E ADESSO CHI RISARCIRÀ LE VITTIME DEL «DOSSIER MITROKHIN»?

LUIGI MANCONI

Sono passati oltre settanta giorni dalla diffusione dei nominativi inseriti nella cosiddetta «lista Mitrokhin»: e, nell'opinione pubblica, il ricordo di quella vicenda tende a evaporare, sopraffatto dalla «compravendita dei deputati» e dal «sexy goscista» del calendario di Sabrina Ferilli. Ciò contribuisce a rimuovere - non certo ad annullare - quell'effetto perverso dell'«affaire Mitrokhin» che, più a fondo, «lavora» nell'inconscio collettivo e più crudelmente intacca un bene oggi considerato, giustamente, preziosissimo. Parlo di quel bene immateriale e tuttavia - se non adeguatamente tutelato - così corroso nelle sue conseguenze e così distruttivo nei suoi effetti negativi, che è l'onore individuale della persona. E, infatti,

tra le implicazioni di quell'affaire destinate a durare, se non nella vita del sistema politico, in quella dei singoli individui, la lesione inflitta all'identità personale di alcuni cittadini italiani mi sembra la più lacerante. Quella, in ogni caso, che qui mi preme evidenziare.

Appartengo a una generazione che, per fortuna più che per merito, non ha subito in alcun modo il fascino del «sovietismo» e del «paese guida»; e, dunque, non nutro alcuna simpatia per chi è stato «sovietico», «filosovietico» o «criptosovietico». Nericonosco le antiche motivazioni e ne rispetto i drammatici percorsi e gli errori (talvolta) nobili; e credo di sapere come, in quegli «anni di ferro e

SEGUE A PAGINA 16

Vento e ghiaccio flagellano l'Europa, 50 morti

Una tempesta si è abbattuta su Parigi. Difficoltà per il freddo anche in Italia

DOMANI IN REGALO CON L'ESPRESSO IL 1° CD-ROM.



Da Goethe a Tolstoj, da Shakespeare a Baudelaire (vedi la pagina pubblicitaria all'interno del giornale). 460 capolavori nelle migliori traduzioni italiane. In 7 CD-Rom (per Win e MAC) 100.000 pagine da leggere, stampare, consultare. Per avere una biblioteca così ci vuole una vita... Oppure L'Espresso.

ALL'INTERNO

ECONOMIA

Malpensa, salta tutto?

LACCABO A PAGINA 11

ECONOMIA

La Borsa riparte dai record

DI GIOVANNI A PAGINA 12

CULTURA

Riparato Hubble

LO CAMPO A PAGINA 15

SPETTACOLI

Cent'anni da Bogart

ANSELMINI A PAGINA 17

MEDIA

Capodanno nello spazio

NELL'INSERTO

ROMA Il maltempo flagella l'Europa. Parigi è stata colpita duramente ed è stato chiuso anche l'aeroporto di Orly. Tra Francia, Germania e Svizzera si contano già cinquantamorti, mentre la tempesta sta spingendo la «mare nera» di petrolio sulle coste della Bretagna. Pioggia evento paralizzano aerei e mezzi pubblici anche in Austria e in Ungheria. In Svizzera è caduta una funivia. In Italia, difficoltà per il traffico nel Nord a causa del ghiaccio e della neve. Forti mareggiate in Liguria. Ma anche nel centro del Paese le cose non vanno meglio: il vento, fortissimo, ha scosso i container dei terremotati nelle Marche e in Umbria. Bloccata per due ore la linea ferroviaria Bologna-Rimini, sempre per il vento che ha causato l'interruzione delle linee elettriche.

I SERVIZI

A PAGINA 7

LA SATIRA



STAINO

A PAGINA 14





◆ *Il presidente del Consiglio ha trascorso i giorni del Natale in visita privata in Palestina su invito di Arafat*

◆ *Fiducia sul futuro del Paese: «Credo che stia per cominciare un periodo di benessere, cogliamo l'occasione»*

◆ *«Il presidente della Repubblica rappresenta il punto di riferimento di cui il Paese ha bisogno»*

D'Alema: il peggio è passato, ora la crescita

Il premier a Betlemme elogia il ruolo di Ciampi. «È stata crisi vera, non un rimpasto»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

GERUSALEMME «Ed ora possiamo dedicarci a passeggiare per la via Dolorosa. Quella vera, non metaforica». Una battuta sulle spine del suo quotidiano impegno e Massimo D'Alema si avvia verso la spianata delle Moschee. Poco più in giù c'è il muro del Pianto. La città vecchia pullula di gente. E' una Gerusalemme da cartolina, limpida nella accecante luce del sole che saluta il presidente del Consiglio, turista a metà, diviso tra impegni pubblici e privati, che torna in Italia dopo aver trascorso Natale a Betlemme, su invito del vecchio amico Arafat.

Ma che nel corso della visita privata non ha trascurato le questioni politiche. Che da queste parti sono tante. «Altro che i problemi dell'Italia, quasi nulla in confronto a questi» commenta il presidente del Consiglio. La sera prima un altro pensiero rivolto al lavoro che lo attende, passeggiando nell'orto del Getsemani tra i grossi tronchi di ulivi secolari. «Una pianta forte, resistente a qualunque intemperie» dice il premier, alludendo agli alberi ma anche alla coalizione che sostiene il suo governo augurandosi che regga, nel tempo, con la medesima tenacia e che, anzi, si rafforzi sempre più.

Da questa terra così martoriata, segnata dalla storia e da «un destino di tragedie e di sangue» Massimo D'Alema guarda con fiducia al prossimo futuro del Paese che governa. E mentre si accinge a «riprescindere il corso normale del lavoro» difende la difficile scelta che ha infuocato i giorni precedenti il Natale. «Bisognava agire così. Non ab-

biamo fatto un rimpasto. Quella che abbiamo affrontato è stata una crisi politica con tutte le regole tant'è che sono cambiate le basi della maggioranza. Sfidò chiunque a dire il contrario. Gli italiani possono cominciare a guardare con ottimismo al loro futuro. E hanno ragione di farlo perché i momenti più complicati sono alle nostre spalle. Io non mi nascondo le difficoltà che ci sono ancora ma credo che stia cominciando un periodo di crescita e benessere per l'Italia. E allora cogliamo questa grande occasione. Per crescere bisogna anche crederci».

LA RAGAZZA DI FOGGIA
Tra gli invitati
Giovanna la studentessa che nel crollo ha perso la famiglia

diritto ad avere la sua terra ed una patria», ma la nota spigolosità del presidente si va stemperando. «Non sono cattivo, diciamo un po' reattivo - spiega durante il brindisi della vigilia di Natale con i giornalisti, che sono uno degli obiettivi preferiti del suo sarcasmo - che volete farci, io se mi "sfroculiano", reagisco. Il che non significa che lui «giornalista dell'Unità in aspettativa, ma senza contributi» un giorno non possa tornare a quel lavoro. «Non lo escludo. Mi piacerebbe scrivere storie di vita vissuta. Ci sono tante cose che i giornali non raccontano e che interessano alla gente. Io forse potrei andare

per mare e poi raccontare il viaggio e gli incontri straordinari che si fanno andando in giro per il mondo. Sembra, a questo punto, nel disteso intercalare mentre D'Alema stappa una bottiglia, quasi inutile il regalo che qualcuno gli porge di quella sorta di rosario arabo in oro, in realtà un passatempo o, meglio, un antistress. Inutile farsi illusioni. Natale dura un giorno. «Lo userò durante il consiglio dei ministri» dice, consapevole il presidente. E, forse anche in qualche altra occasione.

Per il momento si sofferma a raccontare di un anziano prete, il decano dei francescani di Betlemme, che a 95 anni conserva una straordinaria lucidità. Delle suore, informatissime sugli avvenimenti politici italiani, che gli hanno preparato dei dolci e glieli hanno donati dicendo «presidente un po' di dolce dopo tanta amarezza. Parla il presidente, attraverso Radio West, al contingente italiano che garantisce in Kosovo un Natale di pace. Uno straordinario gemellaggio, via telefono, tra due terre martoriate in cui gli italiani lavorano con straordinaria capacità perché il conflitto finisca e torni la serenità del lavoro e della speranza. E poi ascolterà i cooperanti che operano a Betlemme e a Gerusalemme che riferiscono della difficoltà di integrazione tra i due popoli, ma anche delle cose positive portate avanti. E nel seguito presidenziale colpisce la dolce figura di Giovanna, la ragazza che nel crollo del palazzo di Foggia ha perso padre, madre e un fratello e che si è salvata solo perché poche ore prima del disastro era partita. Ha 22 anni, è al quinto anno di medicina, ed è stata invitata dal presidente e dalla moglie,



che è di quella città, a trascorrere un Natale di speranza. «Non per dimenticare, perché è impossibile - dice questa molto decisa anche se un po' frastornata - poiché quello che ho vissuto non è immaginabile. Ma a Foggia, appena terminati gli studi, tornerò».

Storie. Vere, dolorose, di speranza, nonostante tutto. Storie di amicizia e di solidarietà. Com'è quella che lega Massimo D'Alema a Yasser Arafat che al suo arrivo nella residenza ufficiale, completata a tempo di record grazie agli aiuti italiani, quasi stritolata in un lunghissimo abbraccio il premier italiano e poi lo insignirà della massima onorificenza palestinese. «Sono da molti anni militante della solidarietà verso il popolo palestinese e solo da poco tempo faccio il presidente del Consiglio. Assumo questa onorificenza per una lunga vita di passione internazionalista che, in qualche modo, è anche dell'Italia». Arafat sarà poco davanti a lui, con la bionda moglie Suha al fianco, durante la lunga messa di Natale celebrata nella chiesa della Natività a cui assiste anche il premier spagnolo, José Maria Aznar, il presidente dell'Uganda, tra i pochi leader che hanno accolto l'invito. E tutta la gente che è riuscita ad entrare, stipandosi all'inverosimile e che, in piedi, resiste quasi tre ore. Mentre fuori si svolgeva una kermesse poco mistica in cui la gran confusione e l'odore di fritto prevalevano sul raccoglimento. Anche quando Katia Ricciarelli ha cantato assieme a un coro di voci bianche.

Quando è giunto il momento D'Alema si è scambiato il segno della pace con quanti ha vicino, e la moglie Linda, i figli Giulia e Francesco che sono nella fila die-

tro. Un gesto che è patrimonio di tutti. Laici e religiosi. Perché la pace è il bene primario. E ad essa è dedicato il monumento che il presidente del Consiglio ha inaugurato la mattina di Natale, prima di diventare turista per davvero, tradito in questo suo obbiettivo dalle scarpe da trekking adatte al deserto, già indossate sotto l'abito blu, sostituito poi di gran carriera.

La pace. È questo il regalo che D'Alema vorrebbe trovare sotto il presepe che dal Natale di quest'anno a Betlemme ha anche un suo museo sovvenzionato in parte dal governo e da industriali italiani tra cui Giovanni Rana, il fantasioso re del tortellino. Un museo che diventerà, annuncia D'Alema «un centro per la formazione professionale nel settore dell'artigianato artistico, quindi anche un'opportunità di lavoro e di sviluppo». E per gli italiani quale messaggio, quale augurio in questa fine millennio? «Non è compito del presidente del Consiglio svolgere messaggi. Tocca al capo dello Stato. Credo che questo suo primo Natale da presidente lo trovi circondato dall'affetto e dalla stima di tutti. Carlo Azeglio Ciampi rappresenta, senza alcun dubbio, il punto di riferimento unitario del nostro Paese che ne ha molto bisogno». Natale a Betlemme per D'Alema e famiglia, dunque. E il Capodanno del 2000? «A Roma... ma escludo che andrò ad ascoltare Ligabue».

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio estero

«E alle regionali abbiamo buone carte da giocare»

LUIGI QUARANTA

ROMA «La soluzione della crisi è stata difficile perché la destra ha messo in atto un tentativo duro, aspro di distrutturare il centrosinistra». Piero Fassino, riconfermato ministro del commercio estero nel nuovo governo D'Alema, nel quale è uno tra i principali esponenti dei Ds, non si attarda sulle difficoltà del centrosinistra ma punta il dito sulla conclusione, tutta sfavorevole al Polo, della crisi: «Abbiamo assistito ad una vera e propria aggressione volta ad oscurare agli occhi dei cittadini i risultati dell'ultimo anno di governo e anche quelli precedenti e a minare la credibilità del centrosinistra alla vigilia delle elezioni regionali».

La crisi però è nata tutta dentro la maggioranza...

«Sì ma il centrodestra ha cercato di approfittare dei contrasti sorti con il Trifoglio con una violenza quasi inusitata: penso al tono degli interventi di Berlusconi e Fini nel dibattito parlamentare o alla campagna propagandistica scatenata su tutti i media sul trasformismo. Il Polo ha utilizzato una verifica che si era aperta nel centrosinistra per lanciare un attacco frontale che comunque è stato respinto. Questo è molto importante, perché è chiaro che ormai siamo in una lunga campagna elettorale il cui traguardo finale è il 2001».

Per il 2001 bisognerà scegliere un candidato presidente del consiglio. Come si dovrà procedere?

«Oggi un presidente del consiglio c'è, è Massimo D'Alema ed è nel pieno delle sue funzioni. Quando saremo vicini alla scadenza eletto-

rale decideremo tutti insieme nella maggioranza fermo restando che tutte le forze politiche hanno pari legittimità compresi i Ds».

Il centrosinistra affronta questa lunga campagna elettorale con una maggioranza più risicata. Non temete che questo possa minare l'efficacia dell'azione del governo?

«Il timore è giustificato, ma il centrosinistra deve combatterlo alzando al posto, non certo adattandosi. Dobbiamo rilanciare su tre



litica che gli italiani non vogliono più. Il terzo fronte è il radicamento del centrosinistra: noi usciamo dalla crisi con una coalizione, nei suoi sette partiti soci fondatori, che ha ritrovato coesione, ma adesso questa coesione va radicata nel paese, in primo luogo nei collegi elettorali e soprattutto in vista delle elezioni regionali, realizzando regione per regione quelle convergenze intorno ai candidati presidenti che consentano di raggiungere il successo».

Una convergenza che vada oltre la maggioranza del governo D'Alema?

«Credo di sì: regione per regione è possibile realizzare intese programmatiche più larghe».

Sia a destra che a sinistra?

«Certamente, purché ciò avvenga sulla base di convergenze reali intorno a come si vorrà governare le regio-

ni e intorno alle personalità che saranno candidate dal centrosinistra come presidenti. Alle elezioni regionali il centrosinistra arriva con le carte in regola: dove abbiamo governato ci presentiamo forti di realizzazioni e di un bilancio lusinghiero che ci consente di chiedere un voto agli elettori per continuare; dove invece ha governato il Polo abbiamo scelto di schierare candidati di grande forza come Mino Martinazzoli, Massimo Cacciari e Livia Turco, che sono la dimostrazione della nostra volontà di riconquistare centri nevralgici del paese, che sono stati governati fin qui dal centrodestra e a cui invece vogliamo dare maggioranza governi nuovi».

Dunque ci sono le basi per un grande centrosinistra: e per la grande sinistra di cui parla la mozione Veltroni...



«Se guardo all'Europa vedo che non c'è un solo paese nel quale il bipolarismo sia bipartitico; in tutti i paesi europei, ripeto tutti il quadro che ho descritto, i militanti dei partiti, gli stessi elettori, sono abituati a vivere una doppia appartenenza, una di partito e una di coalizione. In Germania, in Francia, in Austria, un militante socialdemocratico o socialista è al tempo stesso militante del proprio partito e della alleanza».

C'è un'eccezione, la Gran Bretagna.

«Sì, ma anche lì i partiti in parlamento non sono due, ai Comuni ce ne sono almeno cinque. Dunque ovunque governano delle coalizioni: siamo perché questo avvenga anche in Italia, siamo perché si consolidi sempre di più un sistema bipolare e per questo ci battiamo per una legge elettorale che fughi le ultime nostalgie di proporzionalismo in favore di un

assetto chiaramente bipolare e maggioritario. Questo non è assolutamente in contraddizione con il rivendicare un'identità di partito. In tutt'Europa, proprio per il quadro che ho descritto, i militanti dei partiti, gli stessi elettori, sono abituati a vivere una doppia appartenenza, una di partito e una di coalizione. In Germania, in Francia, in Austria, un militante socialdemocratico o socialista è al tempo stesso militante del proprio partito e della alleanza».

Che ripercussione avrà sull'imminente congresso nazionale dei Ds questa soluzione della crisi?

«Credo che il congresso ribadirà con grande chiarezza la nostra traiettoria: dobbiamo costruire in

Italia un grande partito di sinistra espressione del riformismo europeo, un partito che sia capace di assolvere in Italia alla stessa funzione a cui assolvono nei loro paesi l'Spd in Germania, il Ps in Francia, il New Labour in Gran Bretagna; e lo vogliamo fare in un sistema bipolare caratterizzato da una coalizione di centrosinistra a cui vogliamo dare tutto il nostro appoggio e contributo perché sia sempre più forte e coesa. Per noi c'è una piena complementarietà tra l'essere una forza di sinistra e al tempo stesso credere al centrosinistra non come fatto tattico, non come coalizione elettorale, ma come alleanza strategica di lungo periodo».

Cossiga torna nel Trifoglio Vertice domani

ROMA Francesco Cossiga torna in campo con il Trifoglio, che domani si riunisce: primo passo, creare un coordinamento parlamentare che ha come obiettivo le elezioni regionali di primavera. Cossiga spiega che, durante la crisi, aveva «congelato» la sua partecipazione per «non caricare il confronto con la mia intransigenza». Sul D'Alema bis Cossiga dissente da Scalfaro, lo giudica diverso dal precedente perché «è profondamente mutata la sua impostazione ideologica con il ripudio di quell'esecutivo di stampo europeo che D'Alema aveva confermato anche nella lettera inviata in autunno. Ora andremo a vedere le carte». Ovvero la risposta alle richieste avanzate dal Trifoglio su giustizia, pensioni e legge elettorale. E riprende il piccone: «Nei dialoghi privati - afferma - D'Alema ha tentato di farci paura dicendo che se avesse ottenuto la fiducia anche per un voto di scarto ci avrebbe distrutti... Ma è inutile che cerchi di farci paura. Forse può spaventare qualche gatto Felix, che peraltro, come è noto, non esiste più. Non ci faremo ammazzare e i nostri alleati saranno i popolari e i Dini...». La commissione su Tangentopoli dovrà «accertare la tardività e l'unilateralità di Tangentopoli», assicura Cossiga, ma riparla subito della commissione sul dossier Mitrokhin. Infine attende il congresso Ds: i veri nemici del premier, continua l'ex presidente, «sono Veltroni e Parisi che gli hanno fatto imbracciare la bandiera dell'Ulivo. E per questo D'Alema ha facilitato le divisioni nell'Udr, poi ci ha spinto fuori dal governo...».



◆ «Le istituzioni collaborano, la gente no
Due popoli vivono nella paura
ma l'integrazione è la sola chance»

◆ «Barak va per le spicce
Anche in Italia ci vorrebbe
un uomo così»

D'Alema in Israele: «Pace troppo lenta» Palestinesi minacciati dagli insediamenti

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

GERUSALEMME Torna in Italia «abbastanza preoccupato» Massimo D'Alema dal suo viaggio in Israele e in Palestina, per incontrare, sia pure in forma privata, il presidente Barak ed Arafat e per valutare con loro lo stato di attuazione degli accordi di pace. Ma anche per esprimere la preoccupazione, evidentemente non solo sua ma anche degli illustri vicini d'Oltretevere, per la costruzione della grande moschea a Nazareth. Certo, la distensione che si avvertiva ai tempi di Ytzaak Rabin è solo un ricordo. Così come l'assoluta sfiducia che era tangibile, quando al governo d'Israele c'era Benjamin Netanyahu. «Ora questo è stato superato - spiega D'Alema - perché Barak e Arafat si fidano l'uno dell'altro. Ma nulla di più». La sensazione di provvisorio che D'Alema ha avvertito subito si è consolidata dopo aver verificato di persona la tensione che esiste, tangibile, tra i due popoli. Se da lontano si

può avere l'impressione che qualche passo in avanti è stato fatto, da vicino ci si rende conto che «sono piccoli, davvero piccoli». Il presidente del Consiglio italiano non nasconde amarezza e preoccupazione. Quest'ultima specialmente per quanto riguarda l'atteggiamento degli altri Paesi europei che stanno mostrando un'allarmante tendenza a rimuovere il problema. Rinunciando a quello che invece, collocazione geografica e storia, quasi gli impone nei confronti di questa parte del mondo. «L'Europa non può fare soltanto da ufficiale pagatore - dice netto il premier - mentre gli americani fanno la politica in una zona così vicina a noi, segnata da un destino di tragedia e di sangue che noi dobbiamo riuscire ad interrompere. Noi dobbiamo riuscire a far sì che venga rispettato il diritto di un popolo ad avere la sua terra e la sua patria».

Il rischio su cui D'Alema ha particolarmente insistito è quello che i palestinesi, in una terra in cui ancora domina la paura, si ritrovino



D'Alema con Yasser Arafat, in alto durante l'incontro con Barak

M.Dalder/Reuters



sconfitti da un'arma che non uccide ma è lo stesso micidiale. «La guerra si vince anche con il cemento» dice D'Alema riferendosi agli «intollerabili» insediamenti che stanno trasformando in un'orrenda periferia la distanza che va da Gerusalemme a Betlemme e che scacciano dalla loro terra, metro dopo metro, i palestinesi. «Vedo tornare una vecchia idea di cantonalizzazione del problema palestinese. È una tragica illusione che la questione si possa risolvere così. In questo modo si può solo alimentare un conflitto che brucia a bassa temperatura, ma è inestinguibile. Bisogna, invece, dare loro un'identità stabile, avviare zone di libero scambio, fare in modo che Israele coinvolga i palestinesi. Sono le due entità più evolute di questa parte del mondo. Se collaborassero diventerebbero un polo avanzato unico. Ma non mi sembra che questa sia l'aria».

Se le cose stanno così e davvero «non c'è nulla di concreto» esiste il rischio, insiste D'Alema, «della ripresa del conflitto, dell'estremi-

simo e, quindi, dell'autoritarismo per soffocare questi fenomeni». Il problema resta quello del rapporto tra due popoli che attualmente «vivono nella paura. Le istituzioni collaborano, la gente no. L'integrazione è l'unica possibilità di pace e di sviluppo. Bisogna che ci sia il massimo di autonomia e di integrazione economica. Attualmente accade il contrario».

L'Italia in prima linea anche su un altro fronte, dunque. Il presidente del Consiglio ricorda, però, che non si può intervenire ovunque. Bisogna avere obiettivi mirati. «La nostra priorità sono i Balcani, li abbiamo undicimila persone e un grande impegno finanziario. Questo potrebbe essere il secondo polo. E poi c'è l'Africa subsahariana. Timor Est per noi non può essere che un'eccezione».

Nell'incontro con il presidente Barak «un militare, uno che va per le spicce, ce ne vorrebbe uno così anche in Italia» si è andati, quindi, diritti al cuore dei problemi che sono anche quelli dei rapporti con altri Stati «difficili». D'Alema ha

parlato a Barak del suo recente incontro con Gheddafi e dell'evidente desiderio del leader libico di avvicinarsi all'Europa. «Bene l'avvio del negoziato con la Siria, un aspetto cruciale per una pace stabile - ha detto D'Alema affrontando le questioni locali - ma che non si vada avanti a scapito dei palestinesi. C'è il rischio di una frustrazione che potrebbe riaccendere la miccia. Ed invece il dialogo va portato avanti in modo da raggiungere una pace completa. Israele - è noto - aspira a far parte del gruppo dell'Europa occidentale delle Nazioni Unite. L'Italia non era favorevole. Negli ultimi mesi abbiamo preso una posizione di disponibilità anche perché l'Europa potrebbe avere il ruolo di mediatore che le è congeniale. Non in contrapposizione agli Stati Uniti ma per accelerare le soluzioni».

Qui tutto si gioca sul filo del tempo, rigidità ce ne sono dall'una e dall'altra parte. «L'Europa e innanzi tutto l'Italia - conferma D'Alema - possono fare la loro parte».

GROZNY Un primo folto drappello si è spinto fin nel cuore della città. L'agenzia Interfax riporta gli accenti soddisfatti del comandante filo-russo Bislan Gantamirov: 800 dei suoi uomini hanno raggiunto il centro di Grozny. «Stiamo ripulendo la città, perlustrando tutte le case e le cantine, dove potrebbero nascondersi i ribelli». Secondo la tv russa Ort, le truppe sarebbero arrivate nella piazza Minutka, punto strategico per il controllo della città.

Le operazioni conclusive per «sradicare le basi terroriste» dalla capitale cecena procedono con prudente circospezione. «Non ci sarà un attacco alla città in senso tradizionale», ha detto un portavoce dell'esercito russo. Non uno scontro frontale, Mosca non ripeterà l'errore commesso quattro anni fa, quando mandò i suoi soldati a combattere strada per strada restando invischiata in una trappola mortale, costata la vita a molti dei suoi uomini. L'attacco lanciato il giorno di Natale prevede un'infiltrazione sistematica delle forze russe in città, sfruttando la collaborazione delle milizie filorusse - non è chiaro ancora in che misura, i comandi militari di Mosca tendono ad enfatizzarne il ruolo quanto meno sul piano della propaganda interna.

Le avanguardie russe nel centro di Grozny Mosca procede con prudenza per limitare le perdite. I ribelli: «Resisteremo»

L'impiego di elementi locali risponde però anche ad una logica strettamente militare. Il comandante delle milizie filorusse Gantamirov, che guida le operazioni, è l'ex sindaco di Grozny, conosce molto bene la capitale cecena. È ottimista, conta di prendere il controllo della città entro quattro o cinque giorni, nonostante la resistenza dei guerriglieri - «accaniti, ma solo in singoli settori». I duemila ribelli ancora in città, dice, sono ben armati, organizzati in postazioni fortificate e divisi in piccoli gruppi. Ma non sarebbero in grado di resistere ad un attacco concentrico. Ed è proprio quello che le forze russe cercano di fare in queste ore.

«Non sta succedendo niente di terribile a Grozny. È solo il proseguimento di un'operazione per liberare la città dai banditi», dice il generale Viktor Kazantsev, che comanda le truppe russe in Cecenia. I militari di Mosca stanno «stringendo il cerchio intorno alla città», mentre sono stati intensificati i bombardamenti aerei.

Milizie cecene e truppe russe si muovono da quattro direzioni, cercando di penetrare in profondità nel centro di Grozny. Ma evitando di esporsi troppo. «I russi si ritirano ogni volta che si trovano al centro di combattimenti», riferisce un corrispondente dell'agenzia France Press, secondo il quale 2000 dei centomila uomini che assediano la capitale cecena sarebbero fin ora entrati in città: solo uomini, senza carri né blindati, per timore di mine e imboscate.

Le truppe federali sono avanzate principalmente da sud e da est. Malgrado le scelte prudenti, ci sarebbero già forti perdite tra i russi. Fonti della guerriglia cecena parlano di 600 militari uccisi nelle ultime 48 ore. Un elicottero russo sarebbe stato abbattuto mentre sorvolava il quartiere di Staropromyslovskaja. Mosca non replica, la prima comunicazione ufficiale sull'andamento delle operazioni è attesa solo per oggi. Nessuno dei generali russi si sbilancia in previsioni. «Non fa-

teci fretta, presto vedrete», ha risposto il generale Kazantsev ai giornalisti che gli chiedevano quando la bandiera russa sventolerà su Grozny.

Il comando russo ha distribuito maschere anti-gas tra i soldati, temendo che i ribelli possano bombardare dei depositi di cloro. Ci si aspetta una resistenza feroce. «La possibilità di abbandonare la città non è nemmeno in discussione», dice Isa Munayev, commissario militare della Cecenia. I guerriglieri venderanno cara la pelle. E il ministero della difesa russo lancia l'allarme terrorismo: messi alle strette i ribelli potrebbero tentare di catturare ostaggi da utilizzare per fermare l'offensiva russa, inviando «gruppi sovversivi nella regione di Stavropol e nelle repubbliche di Ossezia del Nord e Daghestan». Dagli Stati Uniti la Casa Bianca ha messo in guardia Mosca. «La Russia rischia di isolarsi dalla comunità internazionale se continua ad usare la forza in maniera indiscriminata».



Un blindato russo nelle strade di Grozny
N.Galiayev
Reuters

ELEZIONI

Presidenziali in Guatemala favorito ex golpista al ballottaggio

■ Buona affluenza alle urne in Guatemala, dove buona parte dei 4,4 milioni di elettori sono andati ieri alle urne per il ballottaggio presidenziale, con cui si chiude la prima consultazione elettorale dopo la fine di una trentennale guerra civile, siglata nel 1996. Tra i due candidati, entrambi di destra, sondaggi danno infatti l'avvocato ed economista di 48 anni Alfonso Portillo, del Fronte repubblicano guatemalteco (Frg, opposizione), come netto vincitore (67% dei consensi) sull'avvocato e imprenditore Oscar Berger, del governativo Partito di avanzata nazionale (Pan). È indubbio però che il quasi certo trionfo del Frg si deve soprattutto al fondatore del partito: il controverso ex generale golpista ed oggi deputato Efraim Rios Montt, 73 anni, che non ha potuto presentare la sua candidatura perché coinvolto nel colpo di stato che lo portò a governare il paese tra il 1982 ed il 1983. Ed è stato proprio lui - con i suoi comizi da predicatore evangelico della setta Chiesa del Verbo, di cui è pastore dal trent'anni - a galvanizzare l'elettorato a favore di Portillo. In particolare gli indigeni delle regioni maya, i più colpiti dalla tremenda guerra civile, di cui l'ex generale fu uno dei più sanguinosi repressori, tanto che è accusato dalla Chiesa di almeno 300 morti. Anche se gli osservatori prevedono che Rios Montt sarà il potere dietro le quinte, non manca chi pronostica dissensi con il suo delirio Portillo, di formazione marxista e populista. Per entrambi, però, la sfida sarà un paese sull'orlo del collasso economico: l'80% degli 11 milioni di guatemaltechi vive in condizioni di povertà e il 46% è disoccupato o sottoccupato. Per superare i tanti scogli, durante tutta la campagna elettorale Portillo ha promesso di adoperarsi per un urgente «patto di governabilità» che, oltre al Pan, comprenda anche le sinistre convogliate nell'Alleanza nuova nazione (Ann), il terzo partito del paese.

Schröder contro Kohl: «Non è democratico»

Il Cancelliere propone il carcere per chi viola le leggi sul finanziamento dei partiti

BERLINO Per il cattolicissimo Helmut Kohl neanche il Natale ha portato la pace: sotto tiro nel suo stesso partito per lo scandalo dei fondi neri nella Cdu, l'ex cancelliere cristiano democratico è stato attaccato ieri dal suo successore socialdemocratico Gerhard Schröder, che lo ha in sostanza accusato di avere violato le regole democratiche.

Mentre aspetta da un giorno all'altro l'apertura formale di un'inchiesta giudiziaria nei suoi confronti, Kohl ha trascorso il Natale in solitudine, trincerato con la famiglia nella sua casa ad Oggersheim. Solo un vecchio amico si è fatto vivo con un messaggio di solidarietà: l'ex premier socialista spagnolo Felipe Gonzalez, che come lui ha avuto un primato di durata al potere (14 anni) e come lui è stato travolto dagli scandali (corruzione nel suo caso).

Nella Cdu, intanto, allarmata dalle imminenti elezioni nello Schleswig Holstein (27 febbraio) e dai sondaggi in drammatico calo, è scoppiata la guerra intestina fra la vecchia guardia kohliana e la nuova generazione, capitanata dalla sua ex pupilla Angela Merkel, oggi segretaria generale, che vuole chiudere i conti col vecchio patriarca e guardare al futuro. Per la prima volta, poi, anche Schröder si è scagliato contro Kohl.

Il cancelliere ha respinto le affermazioni di Kohl, che dice di mettere i rapporti personali davanti alla legge e si rifiuta di fare i

nomi dei donatori dei fondi neri. Kohl deve sapere - ha tuonato Schröder sulla Bild am Sonntag di ieri - che questo «non è lecito in una democrazia». Sia il cancelliere che il leader Spd al Bundestag Peter Struck hanno suggerito, inoltre, di considerare un reato (punibile con la reclusione) le violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Il settimanale Der Spiegel, in un articolo durissimo nell'ultimo numero (Kohl kaputt) scrive peraltro che Kohl sarà con ogni certezza degradato da monumento a indiziato, con l'imminente apertura di un'istruttoria da parte della procura di Bonn. Anche nella Cdu non c'è comprensione per il rifiuto di Kohl di fare i nomi dei donatori che nel '93-98 - per sua ammissione - gli consegnarono fino a 2 miliardi di lire: «mi aspetto che

il prima possibile a gennaio dica tutto quello che sa», ha detto Volker Ruehe, vice leader del partito che teme una debacle nel suo Land alle regionali di febbraio. In molti però, Ruehe compreso,

hanno criticato la Merkel per la sua istigazione al «parricidio». Lei si è difesa dicendo che solo così sarà possibile salvare i meriti storici di Kohl. E se l'è presa con Schröder per il suo attacco, consigliandogli di badare agli scandali Spd. La Cdu «non ha bisogno dei consigli di un partito che nelle sue file ha gente entrata in conflitto con la legge», ha detto la

Merkel alludendo allo scandalo dei sospetti voli gratis a politici socialdemocratici nel Nord-Reno-Vestfalia. Chi è coinvolto in un tale intreccio fra politica e imprese pubbliche «dovrebbe risparmiarsi le critiche», ha ammonito.

Per la prima volta in un anno, la Spd ha sorpassato la Cdu. Stando a un sondaggio condotto il 20-22 dicembre dall'istituto «Forsa» per conto della rete privata Rtl, la Spd è accreditata sul 39%, contro il 38% delle unioni Cdu-Csu, che in meno di due mesi hanno perso l'otto per cento dei consensi per effetto dello scandalo dei fondi neri. Il sondaggio mostra inoltre una crescente disaffezione degli elettori: se si votasse domani, il 46 per cento dei tedeschi dice che non andrebbe alle urne, o che non saprebbe proprio che cosa fare.

